

Vola lo sguardo tremulo e sereno
per la pianura; mormora il ruscello
una canzone; splende bianca al sole
una chiesuola

laggiù lontano su l'amenno poggio.
Un picciol paesello sorridente
posa a' suoi piedi, e canta in dolci note
l'inno de' padri.

Oh! Quali canti risonârò un giorno
per la valle gentil che mi circonda?
Quai suon di guerra spaventosi questa
pace gradita

turbaro a' quieti abitatori? Un solo
segno rimane. Su la roccia enorme
cui bagna il fiume rapido ed azzurro
i bruni piedi,

e a cui con grida stridule veloci
corrono i falchi a ritrovare il nido
(il dolce nido che l'amore ha dato)
s'erge una rocca.

Antica rocca, a cui su vecchi muri
circondandola al sommo fan corona
i neri abeti e avviluppati cespi
di nocciuoli.

Bruna nel fondo verde de gli arbusti,
rizzantesi diritta e maestosa
su nel cielo opalino, di fra' monti
brulli d'intorno,
sembra una guardia vigile, feroce,
librata in alto con le braccia verdi;
sembra una sfinge misteriosamente
tetra, paurosa.

Ma omai non fiera. Cesse la sua forza
a cent'ottanta lustri, ed a le armate
de l'allegra Venezia, a' dì migliori
Diva e Signora.

Non più Signora ti chiamiamo, o bella
sposa del mare d'Adria; più non porgi
a lui l'anello ⁽¹⁾ perché i figli tuoi
corran felici.

Sui pesanti vascelli in altri tempi
corsero il mare fino a l'Oriente
e ritornâro alteri col sorriso
de la vittoria.

E corser le pianure; e ne le tristi
guerre da questa rocca alcuni prodi
figli de la laguna riguardâro
i bei dintorni.

Lunge i nemici da l'alpestre luogo
era, mia rocca, il santo grido tuo:
"Lunge i nemici; cento scudi e cento
ho spade ai piedi"!

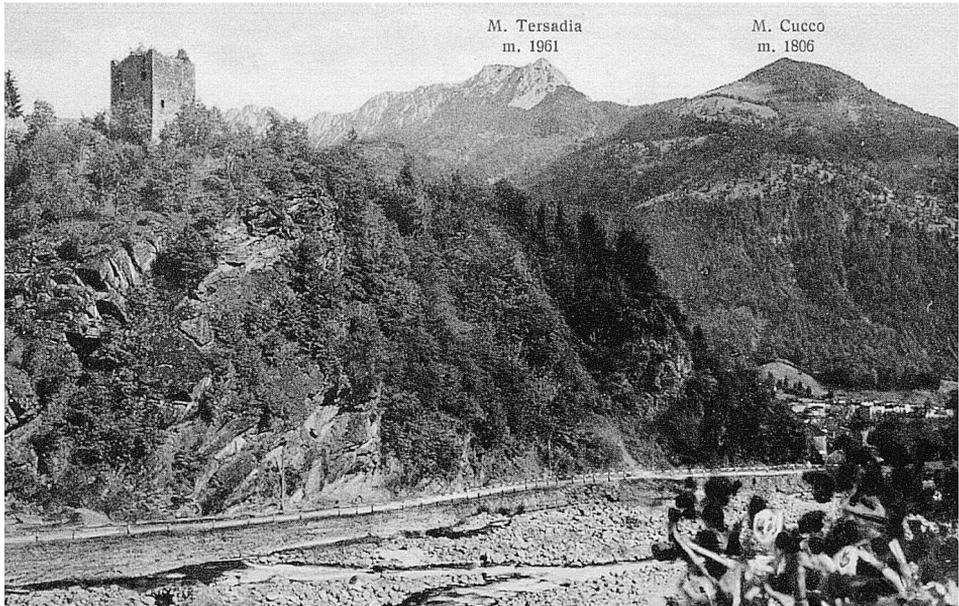
*Or tu stai muta su la roccia bruna;
alcuni abeti e qualche arbusto appena
su l'alte cime a te fanno corona,*

Rocca Moscarda!

*Ma noi almen t'amiamo. Il sol risplenda
Fulgido e bello su' tuoi bruni muri.*

*Salve! A te dolci, teneri sospiri
Volan dal canto.*

⁽¹⁾ Il poeta allude alla solenne cerimonia dello “Sposalizio del Mare”, quando il giorno dell’Ascensione il Doge, il Patriarca e i Patrizi salivano sul Bucintoro e, per consacrare il dominio di Venezia sul Mare, veniva gettato in acqua un anello d’oro.



Una visione della Torre Moscarda negli anni Trenta (Foto D'Andrea)

ODE

Gn un giorno del febbraio 1903 capita a Timau un battaglione di alpini. E' la consueta esercitazione che comunemente viene definita "campo invernale".

C'è grande animosità in paese, ma le compagnie, dopo breve sosta, vengono indirizzate su tre itinerari diversi. Una si avvia verso casera Lavareit, un'altra verso Monte Croce e la terza è diretta a Casera Promosio con l'intento del rientro a Timau per l'indomani.

All'ora stabilita le due compagnie del Lavareit e di Passo Monte Croce sono puntuali all'appuntamento, mentre quella di Promosio è in notevole ritardo. Le due compagnie rientrate si dirigono verso Tolmezzo e il comandante del battaglione lascia al Parroco del luogo, Don Floreano Dorotea, istruzioni per la compagnia assente allorchè rientrerà.

Ma le ore passano e il tempo, inclemente fin dal mattino, volge al peggio con neve abbondante, vento e nebbia. Le ore passano e di soldati non c'è ombra tanto che Don Floreano non si dà pace. A un certo momento fa suonare a distesa le campane di Timau e Cleulis e mobilita uomini e giovani per andare alla ricerca degli alpini che non rientrano. I soccorritori armati di pale, coperte e viveri di conforto raggiungono la Casera di Promosio, ma in essa non c'è traccia di soldati per cui bisogna andare oltre verso Casera Malpasso. E qui, purtroppo, allorchè giungono a fatica, lo spettacolo è impressionante poichè una coltre di neve intrappola i soldati, sparsi qua e là, e impedisce loro ogni movimento. L'opera di soccorso è rapida e decisiva per cui i militari, liberati dalla neve, vengono rifugiati a Casera Promosio ove massaggiati, coperti e rifocillati riprendono fiato e forza. Qui si fa l'appello e con sollievo si accerta che non manca nessuno e la Compagnia può rientrare intatta a Timau.

Per questo gesto di solidarietà cristiana e civile, due anni dopo Pre Florio (come viene comunemente chiamato!) viene insignito dell'onoreficenza di Cavaliere della Corona d'Italia, premiando nella sua persona anche l'abnegazione di tutti i soccorritori.

Celestino Ortis, suo estimatore, il 7 marzo 1905, (appena diciassettenne) compone in suo onore l'Ode riportata di seguito, in cui esalta le qualità sacerdotali di quest'umile prete dal fare burbero ma dal cuore grande così!

*C*inger di fiori ti vorrei la testa
In questa tua solenne ora di gloria,
E gridare e cantar vorrei con giubilo
Di Paradiso.

*E un dolce canto, e un'armonia soave
S'alza da tutto un popolo commosso,
Che scorge uniti in impeto d'affetto
Cesare e Pietro* ⁽¹⁾.

*Ma tu taci, o Don Fiore, e in te raccolta
Vai memorando quel divino motto
Che tutto dice vanità, del mondo
Glorie ed onori.*

*Pace ed amore! Come all'improvviso
Ridestarsi di lampa moribonda,
La terra chiama con possente voce:
Pace ed amore.*

*Oh magnanimo, oh forte! Arde nel core
Dell'umil sacerdote la fiammella
della divina carità; discende,
Nume quieto,*

La benefica vampa a'suoi fratelli ⁽²⁾,
Discende a'l fiore de l'Italia, innanzi
A mille vite, che periano in seno
A' gioghi alpestri.

E qui consola il miserel tremante,
Lui benedice a' moribondi e a' bimbi,
Qui rende dolce la vecchiaia, e sana
Le piaghe a l'anima.

Là nella notte tenebrosa e muta
Corre de l'ammalato al capezzale;
Medica, fascia, riconforta e piange
L'altrui sventura.

⁽¹⁾ *Cesare e Pietro*: il popolo vede congiunta nel sacerdote le virtù del bravo ministro di Cristo e del cittadino esemplare

⁽²⁾ *a'suoi fratelli*: gli alpini, che senza il soccorso del sacerdote, sarebbero periti sulla sommità del monte.



L'originale del frontespizio dell'Ode dedicata a "Pre Florio" da Celestino Ortis.

Giuseppe Macor

Giuseppe Macor non è oriundo della Valle del But, ma possiamo considerarlo a tutti gli effetti un nostro concittadino.

Nasce a Tarcento il 21 settembre 1905 ed è appena quindicenne quando nel 1920 s'iscrive all'Accademia delle Belle Arti di Venezia. Frequenta in un primo tempo il corso semplice con brillanti risultati tanto da passare, poi, ai Corsi Superiori in cui si diploma, nel 1926, insegnante di disegno e calligrafia.

Dedicatosi per molti anni all'insegnamento nelle vecchie e gloriose Scuole di Disegno, approda nell'anno scolastico 1950/51 a Paluzza come insegnante di disegno e calligrafia nella Scuola Statale d'Avvicinamento Professionale.

Macor è un uomo colto, ha una memoria ferrea, è appassionato di musica classica e lo pervade un innato senso umoristico della vita.

La professione e la vasta cultura favoriscono in lui il nascere di un'attività pittorica intensa che si esprime, in particolar modo, in paesaggi delicati e in ritratti vivi di persone dell'ambiente in cui vive. Non

c'è angolo di Paluzza e della Val But che non sia stato impresso nelle tele di Macor, ispirate a un sano realismo, con pulita espressione di linee e colori.

Ma Macor è anche poeta vigoroso, che usa l'endecasillabo con rara abilità in composizioni poetiche di netto sapore carducciano. Non disdegna, poi, lo scher-



zo poetico con cui coglie momenti piacevoli della vita di paese.

La sua diversa capacità di espressione la possiamo scoprire leggendo le poesie presentate nelle pagine seguenti:

Nell'ode: "San Pietro di Carnia", Macor assurge a cantore delle vicende storiche della Carnia, e in: "Paluzza ridente in Val But" il poeta ritrae, con verso pittorico, l'aspetto naturale della conca paluzzana in cui s'incastonano gli avvenimenti storici e leggendari che la caratterizzano.

Nel canto: "Il Bunker", invece, l'espressione è diversa poiché alla sontuosità del metro dantesco, usato per l'occasione, si contrappone il quadro scherzoso del Bunker di Arturo Cobelli, ritroso gioioso e distensivo negli anni Cinquanta e Sessanta di maggiorenti e gente del popolo.

Nella poesia: "Il Fischiosauro" il poeta canta, sempre con verso scherzoso, il misterioso leggendario animale emerso, con studiata fantasia e con un caratteristico fischio, nell'estate 1954 a Casali Sega dalle acque limacciose vicino al "Mot" e che tenne desta la curiosità di carnici e friulani per diverse settimane. Macor per la sua molteplice attività artistica merita, perciò, il nostro ricordo tanto più che, allorchè muore il 31 dicembre 1963, viene sepolto come da suo espresso desiderio nel cimitero di San Daniele.

Volle restare anche da morto in quella che egli chiamava ormai "la mia Valle", che aveva dipinto e cantato per tanti anni con intenso amore.